



ZACCHEO

Un uomo
che ha il coraggio
di ricominciare da capo

di p. VENANZIO REALI

Zaccheo era un pubblicano, cioè un gabelliere o esattore di imposte. Un esattore, in quei tempi e da quelle parti, esigeva sovente un multiplo imprecisato rispetto alla somma pattuita: salassava cioè liberamente e impunemente, all'ombra della legge, i contribuenti. Inoltre poteva delegare il suo potere a dei subalterni, i quali pure provvedevano alla loro tasca.

Per questo, in Palestina, pubblicano era sinonimo di peccatore, odiato e sfuggito come persona losca, sfruttatore del popolo e alleato dei Romani. Il fatto che Gesù mangiasse e parlasse coi pubblicani eccitava l'indignazione dei suoi avversari, che lo qualificavano «amico dei peccatori».

Ma Gesù, che era venuto a salvare tutto l'uomo e tutti gli uomini, si intratteneva di preferenza con chiunque

fosse e si sentisse infermo, sia fisicamente che moralmente. «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori». Queste parole di Gesù, non prive di una punta ironica, chiudono l'episodio della vocazione di Matteo (Mt 9,12), analogo e complementare a quello di Zaccheo (Lc 19,1-10).

Zaccheo, dunque, capo dei pubblicani e facoltoso, sentendo che passava Gesù per le strade di Gerico e non potendolo vedere per la calca e per la bassa statura salì sopra un albero. Appena Gesù lo scorse, ne intuì la buona disposizione del cuore e gli chiese ospitalità in casa sua.

Subito tra la gente serpeggiò il velenoso sussurro: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo accolse con gioia il Signore. Si scoprì totalmente di fronte a lui, ed ebbe chiara la percezione di essere capito e amato. Riconobbe di avere sbagliato ed ebbe il coraggio di riparare e di ricominciare da capo. «Signore: dò la metà dei miei beni ai poveri; e, se ho frodato qualcuno, gli rendo il quadruplo». Gesù commenta: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa».



PAOLO

Da persecutore
ad apostolo

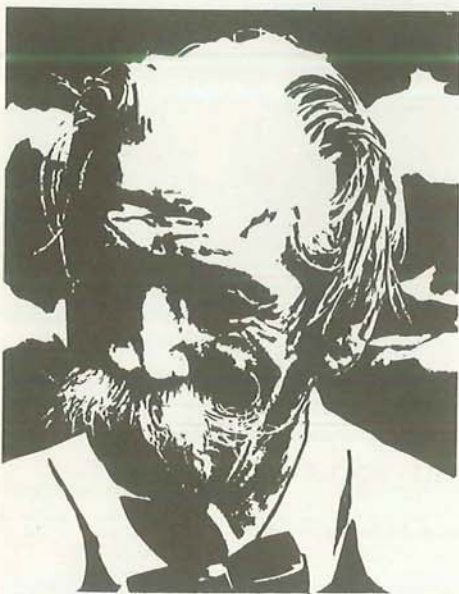
di p. VENANZIO REALI

Negli Atti degli Apostoli, Paolo racconta di se stesso: «Accadde che, mentre io ero in viaggio e mi avvicinavo a Damasco, sul mezzogiorno, d'improvviso, mi balenò attorno un'intensa luce dal cielo. Caddi a terra e udii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? E io risposi: Chi sei Signore? Ed egli a me: Io sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti. Io risposi: Che debbo fare, Signore? e il Signore a me: Alzati e va a Damasco; là verrai informato su quanto è stabilito che tu faccia. A Damasco, un certo Anania mi disse: Il Dio dei nostri padri ti ha prescelto a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltarne la voce; ricevi il Battesimo e cancella i tuoi peccati, invocando il nome di Gesù. Tu

gli sarai testimone, davanti a tutti gli uomini, circa le cose viste e udite». (At. 22,6-16).

Di questo evento straordinario ci interessano due aspetti: la conversione, ossia il totale mutamento interiore, sigillato dal battesimo, che trasforma il fariseo fanatico in umile fervente cristiano; e la vocazione all'apostolato, che fa dell'accanito persecutore della Chiesa il messaggero instancabile del Vangelo davanti a tutti gli uomini.

La conversione di Paolo è ordinata alla sua vocazione apostolica. «La visione sulla via di Damasco restò indelebilmente impressa nell'animo di Paolo. Questi la ricorderà come l'atto di un capovolgimento totale della sua volontà e delle sue più radicate convinzioni, come un arresto improvviso ad opera di una mano che quasi lo ghermì, come una nascita violenta, tanto da potersi paragonare ad un aborto. Nacque così l'uomo e l'apostolo delle genti» (T. Ballarini, *Paolo*, p. 26).



ALBERT SCHWEITZER

Il servitore dei più poveri

di SILVIA BISACCIONI

A 22 anni, A. Schweitzer si laureò in teologia all'università di Strasburgo. Un anno dopo conseguì la laurea in filosofia. Intanto era diventato uno dei più celebri organisti d'Europa. Di salute robusta, aveva una volontà di ferro: riusciva a condurre avanti in maniera brillante gli studi e a dedicare parecchie ore al giorno all'organo, per preparare i

concerti. Un anno dopo la seconda laurea, Schweitzer fu chiamato a far parte dell'università di Strasburgo: professore universitario a 24 anni!

La vita si apriva meravigliosa davanti a lui. Ma la mattina della domenica di Pentecoste 1899, il suo pensiero andò con insistenza ai molti uomini che non possiedono nulla. E quella mattina, con calma e lucidità, Schweitzer prese una decisione: per altri sei anni avrebbe continuato a dedicarsi alla musica e alla scienza, poi avrebbe lasciato tutto, scegliendo come patria il paese più miserevole.

Il 13 ottobre 1905, Schweitzer gettò nella cassetta postale un blocco di lettere: con alcune annunciava a parenti e amici la decisione presa, con altre dava le dimissioni dall'università e da tutti gli altri incarichi, per poter iniziare gli studi di medicina. Quelle lettere ebbero l'effetto di una bomba: gli risposero chiaro e tondo che quello era lo sbaglio più colossale della sua vita.

Pochi giorni dopo, gli studenti del primo anno di medicina rimasero stupiti di trovarsi accanto un professore universitario. Furono 8 anni di faticoso lavoro. Nell'ultimo anno Schweitzer iniziò anche il suo ultimo giro di concerti: nelle cattedrali di Francia, Spagna, Inghilterra e Germania, si applaudirono le sue mirabili esecuzioni di Bach.

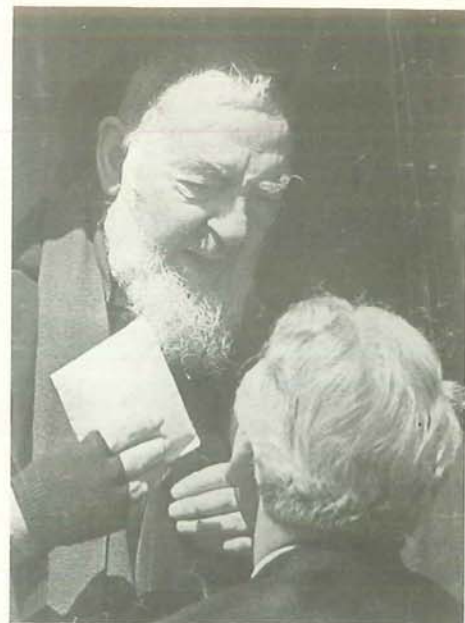
Col denaro ricavato, riempì 69 cassette di medicinali. Poi sposò Hélène e con lei partì per il Gabon.

Nel 1948, Schweitzer tornò in Europa: suonò Bach, parlò del rispetto della vita, parlò dei negri poveri e ammalati che stava assistendo. Fu allora che il mondo scoprì Schweitzer. Gli uomini, che per 5 anni avevano pensato solo ad uccidersi, rimasero colpiti e incantati davanti a quel vecchio che aveva pensato solo a guarire negri in una regione lontana e sconosciuta.

Fu definito «il più grande uomo vivente»; nel 1952 gli fu assegnato il premio Nobel per la pace; poi non si contarono più onoreficenze, premi, e lauree ad honorem. Ma ciò che consolò Schweitzer fu l'arrivo progressivo di giovani europei ed americani, che venivano a regalare tre, cinque anni della loro vita ai suoi ammalati.

Negli ultimi anni, ormai vecchio, non operava più, ma passava tra i capannoni che ospitavano in permanenza 3.500 malati, per sorridere e per fare una carezza ad ognuno.

Il 4 settembre 1965 moriva quell'uomo, che aveva scelto di servire i più poveri.



PADRE PIO

Un uomo che ha scelto di soffrire per tutti

di p. RENATO ACQUAFRESCA

P. Pio, fin da ragazzo, pensò di offrire tutta la sua vita a Dio. Capì che poteva realizzare meglio questo proposito seguendo l'ideale di S. Francesco nell'Ordine dei Frati cappuccini, allora assai austero. A 16 anni, alla vigilia del grande passo, ecco presentarsi davanti a lui una prospettiva di vita ben più impegnativa e drammatica di quanto pensasse.

Ecco come racconta lui stesso al suo padre spirituale: «Mentre stavo un giorno meditando sulla mia vocazione e come risolvermi per dare un addio al mondo e dedicarmi interamente a Dio, fui improvvisamente rapito dai sensi e portato a contemplare con l'occhio dell'intelligenza oggetti diversi da quelli che si vedono con gli occhi del corpo. Vidi al mio fianco un uomo maestoso, di rara bellezza, splendente come il sole. Mi prese per mano e mi disse: «Vieni con me, perché devi combattere da valoroso guerriero». Mi condusse in una spaziosissima campagna. Qui c'era una grande moltitudine di uomini, divisi in due gruppi: da una parte uomini dal volto bellissimo e ricoperti di vesti bianche, dall'altra uomini dall'aspetto orrido e vestiti di abiti neri. Tra i due gruppi, un grande spazio: la guida mi portò proprio nel mezzo. Ma, all'improvviso, avanzò un uomo di smisurata altezza.